LA SITUAZIONE DRAMMATICA DEL CORONAVIRUS (COVID-19) CI STA INSEGNANDO QUALCOSA?

Le vicende anche tristi della vita hanno sempre qualcosa da insegnarci. Saggezza è saper imparare anche da queste vicende, anche se non per questo diventano in sé positive. Sappiamo che anche dal male (che resta comunque male) può venire il bene. Già ce lo ricordava san Paolo.

Cerco di trarre alcune riflessioni dalla triste vicenda del coronavirus (COVID-19), mentre in questi giorni sono chiuso in casa come tutti gli italiani, situazione che permette di riflettere con una certa calma in più.

La prima impressione che ricavo e che mi colpisce è quella di un brusco risveglio, che ti porta a guardarti attorno non riconoscendo più immediatamente dove sei, alla ricerca di nuovi punti di riferimento, non solo perché le strade sono deserte e un silenzio impressionante avvolge tutto, ma perché hai l'impressione che le usuali coordinate di riferimento non funzionino più e devi trovarne delle altre, molto diverse.

Da qui scaturiscono alcune riflessioni, in ordine sparso, non esaustive e che meriterebbero di essere più approfondite, ma che mi paiono possano essere acquisizioni di saggezza molto importanti e fondamentali alla vita dei singoli, della società e anche per il nostro modo di essere Chiesa. Anche il coronavirus, pur nella sua drammaticità, può aiutarci a considerare meglio alcune realtà che avevamo, se non messo completamente da parte, non più valorizzate come avrebbero dovuto essere.

1. Innanzitutto, ciò che mi colpisce moltissimo, e in positivo, è la reazione della popolazione nella sua quasi totalità: sarà per paura, sarà per maggior senso civico, ha dimostrato comunque un senso molto alto di essere e di sentirsi una comunità e ha risposto prontamente e coralmente agli appelli delle Autorità. È vero che nei tempi difficili vengono fuori le qualità migliori di un popolo. Commuove vedere come sia scattato un senso di condivisione e di incoraggiamento reciproco, pur mantenendo le distanze da una finestra all'altra, da un lato all'altro della strada, ma con quel tanto di ironia che non guasta affatto e che fa parte delle buone qualità del nostro popolo: sdrammatizza mentre prende sul serio e agisce di conseguenza.

2. Abbiamo capito che i comportamenti individuali possono avere ricadute molto pesanti non solo su se stessi, ma sui vicini e anche su una moltitudine di persone. L'individualismo che ci ha avvolto troppo a lungo come unico criterio di giudizio e di azione ha manifestato in modo drammatico la sua insufficienza di fronte ai veri problemi della vita. Ci ha illuso troppo l'idea che basti che ognuno pensi a sé, che ognuno cerchi solo il proprio bene individuale. Il coronavirus ci ha fatto capire che i pericoli, la vera sfida della vita, si possono affrontare solo insieme: nessuno può pensare di salvarsi da solo.

3. Abbiamo capito che una società non può vivere di soli diritti individuali, sbandierati e rivendicati ad ogni piè sospinto, ma che è necessario e indispensabile pensare e rispettare anche i doveri, non solo verso se stessi, ma anche verso gli altri. Non può esistere una società di soli diritti. Ovviamente, noi cristiani, abbiamo sempre parlato di amore/carità verso gli altri, ma troppo spesso si pensava alla carità come benevolenza o come gesti specifici a persone singole bisognose, cosa ovviamente buona. Abbiamo, invece, capito che c'è anche la necessità di una carità/solidarietà più

anonima che possiamo (e dobbiamo) fare comportandoci in una certa maniera in società e verso la società. E solo se facciamo questo, possiamo garantire la nostra stessa libertà individuale, addirittura la nostra stessa vita e quella dei nostri cari. Abbiamo, quindi, dei doveri imprescindibili verso la società. Da questa consapevolezza non ne può che venire del bene per tutti.

4. Abbiamo capito il senso delle regole sociali: esse pongono un limite alla libertà individuale di fare quello che si vuole, ma sono necessarie anche per il bene proprio. Tutti abbiamo compreso che dipendiamo dal modo di comportarsi degli altri e che è necessario porre limiti alla propria libertà per carità verso se stessi, ma anche verso gli altri. Tutti dipendiamo dal modo di comportarsi degli altri e gli altri dipendono dal modo nostro di comportarci, non solo per il coronavirus: è la legge intrinseca di ogni realtà sociale, anche della Chiesa. Siamo di fatto "un solo corpo sociale" e restiamo vivi (letteralmente, perché il rischio è quello della morte!) come singoli e come società solo se ognuno sta alle regole, per quanto possano al momento apparire pesanti e limitative della libera iniziativa perfino di muoversi.

5. Abbiamo capito che solo se tutti, dico tutti, stiamo alle regole comuni, ne può venire il bene di tutti. Basta che uno vada per la sua strada e tutti ne hanno conseguenze negative. Basta un solo paese (del Nord o del Sud) in tutta la Nazione che va per la sua strada e tutti siamo in ginocchio e in pericolo. Abbiamo visto cosa accade, anche in Europa, se ogni Paese va per conto suo illudendosi così di fare meglio o di scamparla. Proprio perché questo è necessario a tutti, abbiamo sospeso le celebrazioni liturgiche comuni: per un atto di carità, non per mera e supina arrendevolezza ad ordinanze dell'Autorità pubblica.

6. Abbiamo capito che l'economia è importante certo, ma che prima dell'economia viene la salute delle persone e prima ancora viene la società che ci permette la difesa della salute. Nessuno avrebbe potuto affrontare il coronavirus (COVID-19) senza l'aiuto della società (medici, infermieri, ospedali….). Quindi costruire la società, con i mezzi che le sono necessari, vale più che accumulare solo per sé. La responsabilità sociale, il dovere di partecipare tutti alla costruzione della società, non è solo una imposizione della legge, ma un dovere che fa parte non solo della responsabilità verso gli altri, ma anche indissolubilmente della responsabilità verso se stessi.

7. Abbiamo capito (forse) che non ci si salva cercando la fortuna per sé (magari con il gioco d'azzardo), ma costruendo una società solidale, di più: un mondo solidale. Ci siamo trovati con carenze notevoli a livello sanitario, nonostante l'abnegazione eroica del personale e un sistema sanitario tutt'altro che scadente, anzi tra i più avanzati al mondo proprio là dove è partito il contagio per l'Italia. Resta però un fatto impressionante: negli anni abbiamo risparmiato sulla spesa sanitaria, ma nel 2018 abbiamo speso nelle multiforme specie del gioco d'azzardo (legale!), noi tutti giovani e adulti, quanto l'intera spesa annuale del sistema sanitario del nostro Paese: 107,3 miliardi di Euro buttati nel gioco in un anno! E in Italia abbiamo 110 miliardi annui di Euro evasi dalle tasse! Mettendo solo questo assieme potremmo avere una sanità triplicata! Potremo continuare così, oppure abbiamo imparato che dobbiamo fare diversamente?

8. Abbiamo capito la fragilità del nostro essere in questo mondo, nonostante i prodigiosi e utili

mezzi tecnico-scientifici che abbiamo a disposizione. È bastato un organismo tra i più piccoli esistenti, neppure visibile ad occhio nudo, per mettere in ginocchio il mondo intero in pochissimi mesi, o forse sarebbe meglio dire in pochissimi giorni. Non bastano le armi (neppure quelle nucleari) per difenderci e garantirci il futuro: non i muri ci hanno salvato, non le armi sofisticate e costosissime, ma la solidarietà! Salutare ferita al nostro imperante narcisismo e al delirio di onnipotenza che a volte ci tenta. Solo lo scambio di informazioni e competenze sul virus ha permesso di combatterlo al meglio per il bene di tutti. Commuove vedere che i cinesi, dopo aver combattuto molto duramente, e non avendo ancora finito di farlo, ci mandano mezzi e medici che hanno combattuto il coronavirus in patria per aiutarci. Penso: nonostante siano molto stanchi per quello che hanno fatto.

9. Questa fragilità ci induce a riflettere ancora una volta sul fatto che la nostra vita non è nelle nostre mani. Lo sentiamo in modo particolare in questa occasione: l'abbiamo ricevuta e non ne possiamo disporre come vorremmo. Non lo scoraggiamento deve prenderci! Sappiamo che la nostra speranza va oltre questa vita che è orientata verso la resurrezione. Questo noi viviamo nel periodo della Quaresima: una preparazione alla Pasqua, cioè a risorgere in Cristo. Non per questo rinunciamo ad impegnarci in quello che possiamo. Ma non possiamo perdere questa visione di fede sulla nostra vita, visione che tiene viva la speranza e le dà fondamento sicuro in Cristo risorto. Noi sappiamo che la nostra speranza non è in questo mondo: la situazione in cui siamo ci aiuta a vivere questa certezza.

10. Forse, dovendo stare a casa, abbiamo capito, almeno me lo auguro, che la famiglia non è solo il luogo per riposare e cibarsi, quindi il luogo dei servizi, ma è luogo di vita e delle relazioni più autentiche. Travolti dal consumismo, più che in casa si vive fuori casa e la trasmissione dei valori e degli ideali è stata affidata, più che al tempo passato in famiglia, alle agenzie di marketing nelle loro variegate espressioni. Il coronavirus ci ha costretti a casa e in famiglia e a recuperare le relazioni familiari in maniera diversa, anche perché i figli erano senza scuola. Mi commuove vedere dalla finestra del mio studio qualche papà che durante la giornata giocherella col proprio figlio/i piccolo/i (felici!) in una piazza Sacconi deserta, loro soli.

Cura salutare, anche se impegnativa, per la famiglia, occasione per scambi e dialoghi tra generazioni che si erano troppo diluiti nella frenesia del fare o delle notti movimentate. Anche la famiglia aveva una febbre da curare. Come sappiamo la febbre è sintomo di qualcosa d'altro: in questo caso si tratta della perdita delle relazioni tra le generazioni poiché, vivendo poco in famiglia, non dialoga più, o troppo poco, tra genitori e figli. Che il coronavirus sia stato, malgrado tutti i gravissimi danni che ha fatto, una medicina per la famiglia?

11. Se applicassimo tutto questo al nostro essere Chiesa, poiché siamo anche noi società umana (benché ovviamente non solo), quale conversione siamo chiamati a fare noi tutti, preti e laici? Credo che la vicenda vissuta abbia molto da insegnarci per superare un certo individualismo religioso ed ecclesiale, in cui siamo immersi anche tutti noi. Ne sapremo trarre delle lezioni di vita?

Credo che da questa vicenda molto dolorosa, se sapremo trarne gli insegnamenti adeguati, ne usciremo certamente provati, ma arricchiti, pronti ad affrontare in modo migliore le sfide che ci stanno davanti. La vicenda del coronavirus deve aiutarci a guardare e a vivere con criteri diversi

non solo il nostro essere società, ma anche il nostro essere Chiesa, per combattere quel “coronavirus spirituale” che tanto male ci sta facendo.

12. Ognuno certamente avrà altre riflessioni da aggiungere, anche più importanti di quelle qui velocemente, sinteticamente e in modo incompleto, sono state esposte. Lo potrà fare, se vuole, farà bene a tutti. Credo però che sia importante che tutti ci si domandi che cosa di positivo ci può insegnare questa triste e dolorosa vicenda. È necessario, se non vogliamo che sia stata totalmente invano.

✠ Carlo Bresciani